

FUORICOLLANA

Don Backy

Dejà-voodoo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3807-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Ripartimmo da Parigi un paio di giorni dopo, che erano appena suonate le sette. L'aria diafana del primo mattino filtrava attraverso le tapparelle, annunciando una bellissima giornata di sole agostano, con la città già immersa nell'aria tremolante. Sarebbe stata una giornata torrida. Bionda e Bruna declinarono il passaggio.

«Preferiamo restare almeno un'altra settimana... abbiamo ancora tanti musei da visitare...» annunciò, Bruna. Mi sentii rabbrivire. Per fortuna, avevamo operato quasi sempre di sera o di notte, dormendo di giorno, in modo da non patire quell'afa opprimente. Effettivamente anch'io sarei rimasto volentieri, anche se con altri intenti, ma mio cugino era così tanto eccitato dall'aver in tasca la nuova nota, che non ne volle assolutamente sapere. Non vedeva l'ora di rivelarla al notaio Gabbatoni e farsi dire il nuovo indovinello, per poter subito ripartire alla ricerca della soluzione e della conseguente quarta nota. Ogni ritorno, lo avvicinava sempre di più all'agognato motivo, che ci avrebbe consentito di aprire la cassaforte, dov'erano custoditi tutti i documenti necessari per entrare in possesso concreto dell'eredità di zio Barabba, e finalmente poterne go-

dere. Lui, per prima cosa, avrebbe acquistato il titolo nobiliare di conte, per il quale aveva già impegnato un bel po' delle sue spettanze, sotto forma di cambiali, accettate dal vero conte, solo in quanto, a Firenze, ormai si era sparsa la voce della favolosa eredità toccatagli. Per questo motivo, fremeva all'idea di ripartire per la nuova avventura, volendo, per forza, confidare nell'ammorbidente dello zio Barabba, spinto dal fatto, che si era convinto, lo zio li avesse un po' favoriti a Parigi, nello scoprire la soluzione dell'indovinello, considerato che era stata trovata, dopo solo un giorno.

«Okay ragazze... allora buona permanenza... i vostri indirizzi li abbiamo e... grazie della compagnia...»

dissi, abbracciandole e salutandole con calore. Lo stesso fece Ciso.

«Vi veniamo a trovare presto... Bologna non è lontana...» assicurò, sapendo benissimo che quel tipo di promesse, erano sempre le stesse con le quali si salutavano le amicizie o le cote estive, al momento della fine delle vacanze. (Non le avremmo mai più riviste).

Mio cugino fece guidare me, perché disse era stanco morto e ancora preda dell'emozione.

«Ô... io mi addormento un po'...» annunciò, dopo qualche chilometro, che percorsi sui sessantadue. Era stato con l'occhio sul contachilometri, così fisso, che aveva finito per ipnotizzarsi «... mi raccomando... 'un fa' i' bischero che ti metti a andà' più sodo di così...».

«No, no, stai tranquillo... 'un vorrei sbandà' 'n curva a questa velocità e poi magari te batti il capo e domani sul giornale esce la notizia... *Incidente stradale in Francia, muore il conte Ciso... salvo per miracolo suo cugino, che adesso erediterà interamente una fortuna colossale...*».

«Pôro baccello... » mi rimbrottò, facendo corna

nella mia direzione e scongiuri corporali in proprio
 «... Piuttosto, fra cinque o sei ore, appena sei sulla costa azzurra, ti fermi, si fa un bel pranzetto a base di pesce e poi si prosegue, così domattina siamo a casa» disse, illustrandomi il programma, che prevedeva una tempistica di ventiquattr'ore circa. Io, invece, avevo voglia d'una fiorentina di quelle vere da almeno cinque etti e sapevo benissimo, dove avrei potuto mangiarla.

«Sì, sì... dormi tranquillo...» lo rassicurai.

Così, appena si fu del tutto calmato e assopito, gradatamente presi a spingere sul pedale, fino a raggiungere la velocità di centocinquanta, che, adesso, *Reliquia* poteva sopportare, soprattutto per merito all'*alesaggio* fattole a Sandro Pé e ora, grazie all'autostrada quasi del tutto deserta. Quando fui a Lione, invece di proseguire per Marsiglia, tagliai a sinistra fino a Chambéry. Il Ciso era sprofondato in un sonno così profondo, che non si svegliò nemmeno nelle curve del Moncenisio. Passammo il confine, dopo aver mostrato entrambi i passaporti al doganiere, con un chepì scuro in testa, che mi parve somigliasse a Fernandel. Ci buttò appena un'occhiata distratta e poi ci salutò con un largo sorriso. Era proprio Fernandel, quei denti non potevano mentire.

Proseguii diritto fino a Susa. Raggiunsi Torino che erano le undici. Record. La *Reliquia*, pareva mi stesse ringraziando, girava, che era una bellezza ascoltarne il motore. Nemmeno un'ora dopo ero a Piacenza e di lì imboccai l'autostrada del Sole, direzione Firenze. Mio cugino russava così forte, da sembrare un sovietico (come russano quelli, pochi al mondo, forse solo la Russinova). Meglio per lui (e per me). Si vede che Bruna lo aveva impegnato in maniera seria.

Con la certezza di avere in tasca la nota giusta, mi sentivo piuttosto rilassato. Percorsi gli ultimi chilometri, che mi separavano da Barberino di Mugello, affrontando le curve dell'Appennino meglio di Jim Clark su Lotus. Mi fermai solo al casello. Mio cugino, si svegliò proprio davanti al *Conte Ugolino*, il ristorante che distava qualche centinaio di metri dall'uscita.

«Siamo a Montecarlo?... Che or'è...» chiese, stiracchiandosi.

«Il tocco e mezzo... e siamo a Barberino» risposi.

«A BARBERINO?... AL TOCCO E MEZZO?... MA... MA...» urlò, cominciando a tremare «... Ma se siamo partiti alle sette da Parigi...» sottolineò, sbiancando.

«E allora?...» ribadì, con calma.

«Com'hai fatto in nemmeno sett'ore a sessanta all'ora a esse qui a quest'ora...».

«Ha' mai sentito parlare del jet leg?...» risposi, domandando e inventando al momento. Lui si bloccò come fulminato, bofonchiando.

«Cosa dici grullo... cosa ci rientra codesto... ma cosa 'ntrami eh?...» cincischìò. Quell'esitazione, mi fece capire, che era piuttosto digiuno in merito. Affondai il colpo in quello spiraglio approfittando del suo stato post sonno.

«Ma come... frequenti il bel mondo, ormai sei quasi conte ufficialmente e non sai cos'è il jet leg?... Che figura ci fai se te lo chiedono...» insistei, calcando sul tono di meraviglia, confidando sul suo amor proprio. Senza dargli modo di pensare, lo incalzai «... Il jet leg è il cambio di fuso orario, quando si torna dall'estero» risposi, lasciandogli la via di fuga. Prima rimase un po' perplesso, come se volesse pescare qualche reminiscenza nella memoria, si tenne il mento con

le mani alcuni istanti e poi, ridacchiando fintamente, disse: «Ah già... lo so anch'io, lo so... Solo che mi sono appena svegliato e non ci pensavo... In effetti mi sento un po' strano... qualcosa non va in me...» cincischìò.

«Lo vedi che te ne sei accorto anche te?» approfittai. Non mi ci mandò, perché vidi che era in confusione. Poi, come preso da altri dubbi, bluffò per saperne di più.

«... Allora, vediamo se sai anche come mai all'andata il jet leg non c'è stato...» domandò, con la tipica arguzia dello sprovveduto. Forse stavolta m'aveva fregato. La risposta me la suggerì la sua lunga dormita.

«Perché all'andata eri sveglio...» dissi.

«Ah ecco... lo sai anche te che quando si è svegli, del jet leg non ci se n'accorge...» chiuse, sbadigliando largo, ancora insonnolito, preferendo non insistere, che, da conte, sarebbe stato male non conoscere quelle robe lì.

«E pensà' che volevo mangià' un bel trancio di pescespada...» si lamentò.

«A parte che te lo fanno anche qui e forse anche più bôno... ma vedi invece di mangià' una bella fiorentina, che ti rimette al mondo, dopo tutte le fatiche, che hai sopportato in questi giorni e anche per recuperà' i tanti cappuccini mangiati in sostituzione in passato...».

«Speriamo non sia dura come le chiappe di quell'inglese...» disse, ormai del tutto ringalluzzito e dimentico del resto. Tirai un sospiro di sollievo.

Ci accolse il caposala, un tizio baffuto, piuttosto robusto, che mi salutò sorridendomi, giacché di tanto in tanto nelle occasioni in cui riescivo a vendere una delle mie cronache sportive per le pagine del giornale locale, *AléViola*, oppure se mi capitava di passare la

china su qualche puntata di Alack Sinner, mi ero permesso una visita, perché, secondo me, ci cucinavano bisticche di vera chianina, come nemmeno da Otello o al Girarrosto di Sesto Fiorentino.

Ci accomodammo a un tavolo e Ciso si rialzò subito.

«Ho da telefonare...» disse, allontanandosi «... vedo di combinare qualcosa per stasera... Mi sento riposato...».

«E ci credo... ha' dormito per tutto il jet leg... O Ciso... me 'un mi calcolà'... sono stanco morto...».

«Calcolà' te?... 'un farei altro... questa è una del mi' ambiente... mi faresti sfigurà'...».

«Attento Ciso... 'un'esagerà' troppo... hai una certa età...».

«Pôero bischero...».

Ci servirono la bistecca ancora cruda e il *baffo* ce la tagliò a fettine, adagiandole sui grossi piatti roventi. La carne prese a sfrigolare, cuocendosi da sola, al punto giusto. Il contorno non poté essere che fagioli all'uccelletto, sui quali il caposala versò l'olio nuovo, verde come un ramarro.

«Be', forse non sono i Tournedò Semenvò e nemmeno i Pasquartù Jarrivé di parigina memoria, ma, che dire... C'accontenteremo...» commentai, addentando il primo pezzo succulento, che si sciolse in bocca come neve al sole.

Demmo fondo agli ultimi denari di zio Barabba. Ciso dispensò al baffo una lauta mancia di uno e trentatré, in più, grandi riconoscimenti per il cuoco. Sì, adesso avrei davvero avuto bisogno di starmene da solo almeno una settimana, per riavermi delle tante cose strampalate, che ci erano capitate a Parigi. Anche se solo in sogno. Guidò mio cugino fino a Firenze, impiegandoci lo stes-

so tempo, che ci avevo messo io dalla Ville Lumiere.

Mi lascio proprio sotto casa, in via Ghibellina e lui proseguì per via dell'Agnolo.

«Chiamami tra qualche giorno e si ritorna dal Gabbatoni per la terza tappa... Ora ho bisogno di starmene un po' tranquillo...» dissi, abbassandomi al finestrino semi aperto.

«Sì, sì... ora porto subito la macchina dal carrozziere e poi ho fissato un appuntamento per stasera, con la marchesina Melinda degli Orto Frutticoli... l'ho chiamata dal ristorante...».

«Ecco, ora mi spiego chi ti paga la cena, siccome non s'ha più un quattrino... per stasera, almeno la frutta l'hai rimediata...».

«Sempre 'r solito cafone 'mbecille...» disse, ripartendo sgommando.

Prima di salire in casa, raggiunsi un lavasecco a gettone, che si trovava a non più di cento passi e tirai fuori dal sacco tutto quell'ammasso, che vi avevo infilato, scaricandolo in una delle macchine. Appena fu tutto pronto, rimisi nel sacco gli indumenti e uscii. In mansarda, era tutto come avevo lasciato, ma mi sarei meravigliato se avessi trovato qualcosa di diverso.

I primi due giorni, lavorai anche la notte per buttar giù la storia, che avevamo vissuto a Parigi, stando bene attento a non dimenticare alcun particolare del sogno fatto nella foresta di Fontainebleau – così come avevo fatto con l'avventura di Venezia – non staccandomi mai dalla dattilo, nemmeno per il pranzo o la cena, pur di poter ricostruire tutto il sogno nei minimi dettagli. Col

cibo, risolsi ordinando diversi tipi di pizza farcita, alla pizzeria 'O Marenariello, di via delle Casine, che faceva servizio a domicilio. Volevo finire a tutti i costi, prima di ripartire di nuovo.

Quarantottore dopo, terminai una sessantina di pagine del secondo racconto e, prima di crollare, telefonai al Ciso.

«Quando ci s'ha l'appuntamento dal Gabbatoni?» chiesi.

«M'ha detto d'andà' fra tre giorni, che ci dà l'indovinello nôvo...».

«Allora chiamami quand'è ora... Io dormo un po'...» dissi, lasciandomi cadere sul letto, prosciugato di tutto.

Chissà, forse dormii davvero per i tre i giorni a seguire, perché quando il telefono mi svegliò, ebbi l'impressione di non essermi più mosso, dal momento in cui ero piombato svenuto sulla branda. Era il Ciso.

«Allora?... Come va?... Ti se' riposato?...» domandò.

«Mi sembra d'ave' dormito tre giorni a fila...».

«Che ha' dormito fino a ora per davvero?...».

«Mi pare di sì... perché?».

«Dio bono... son tre giorni...».

«Ecco perché mi pare così...».

«Dai dai... preparati... ci si trova alle Giubbe Rosse, si prende l'aperitivo, si mangia qualcosa e poi si va dal Gabba...» sollecitò, piuttosto su di giri.

«Ma soldi ce n'hai?...» domandai, retorico.

«Sì, l'ho stampati stanotte... Dai, moviti, vedrai che qualcuno si trova che ce lo paga...» chiuse, da esposto. Si vede che aveva sbucciato la Melinda e anche lì, non aveva pagato il conto, perché mi era sembrato fin troppo sazio ed euforico.

Mi stiracchiai ben bene e cominciai a vestirmi. Effettivamente avevo fame. Alzai il coperchio del contenitore di cartone dell'ultima pizza arrivatami. Dentro, c'erano degli sfilacci di mozzarella attaccati al fondo, con qualche macchia di pomodoro e un paio di rotoletti di bordo pizza, bruciacchiati. Nel frigo, invece, una crosta di parmigiano, un sedano arrugginito e un cartone di latte, che, stranamente conteneva un fondo di ricotta. Buttai tutto nel secchio, mi preparai e uscii, portando con me entrambi i romanzetti. Avevo una mezz'idea.

Si vedeva che mio cugino si era rilassato. Sbarbato, indossava un *fresco* principe di Galles grigio, di *Montanà*, una camicia leggermente azzurrata e una cravatta con fondo blu a strisce trasversali viola, da tifoso della Fiorentina. Anzi, a dire il vero, ogni volta che gli si presentava l'occasione faceva un omaggio a Narciso Parigi, del quale era coetaneo e grande amico, eseguendo, alla maniera del cantante, l'inno della squadra, che ancora veniva suonato allo stadio, oltre a diverse canzoni del suo repertorio, da *La porti un bacione a Firenze*, a *Mattinata Fiorentina*.

Ovviamente, tutto quel nuovo guardaroba, lo aveva sicuramente acquistato sulla parola, con il pagamento da farsi a riscossione dell'eredità. Gli si poteva dir di tutto a mio cugino, ma certo non che gli mancasse il gusto.

«Bello questo principe di Galles... Potresti sposare la principessa delle galline... saresti in pendant... Oppure la principessa sul pisello... Ma quella se lo mangerebbe il pisello...» dissi.